

Siamo cittadini



1991

Siamo cittadini di età ed estrazioni sociali e culturali diverse; i nostri percorsi, con modi e tempi legati alla nostra personale storia, si sono incrociati e da venticinque anni portiamo avanti un'esperienza comune fatta di impegno, di lavoro, di studio, di ricerca e di denuncia per contribuire ad un cambiamento nella realtà in cui viviamo e a realizzare – nella modalità della condivisione – una società sempre più umana, più solidale, più capace di accoglienza e di ascolto di ogni persona: siamo il Gruppo Abele. Il perché del nome è incluso nella presentazione precedente. Abele, nome proprio di persona, etimologicamente significa debole. Nella Bibbia Abele è colui che per primo subisce la rottura di solidarietà. Da Caino è condotto “in campagna”, fuori dal contesto di vita abitativa e lavorativa, oltre i confini dello spazio comunitario per essere ucciso. Diverso da Caino, debole, emarginato e incapace di resistere a chi alza la mano contro di lui, Abele rappresenta – simbolicamente – quanti sono oltre i confini dello spazio vitale dignitoso (emarginati), quanti non riescono ad essere ascoltati, accolti o rispettati, quanti vivono storie di povertà, di disagio o di fatica. Rappresenta coloro per i quali il gruppo ha cominciato ad esistere e per i quali vuole continuare a lavorare. Le pagine di questo documento sono uno sforzo per rendere chiaro – a noi e a quanti desiderano conoscere e condividere il nostro impegno – il senso, il progetto, le strategie e lo stile del nostro operare e della nostra proposta.

Premessa

I criteri fondamentali che caratterizzano l'impegno del Gruppo, sono il frutto di intuizioni perfezionate dall'esperienza e dalle riflessioni maturate in questi anni al fianco di tanti amici con i quali si è condiviso cammino e storia.

La condivisione si presenta come modalità prima del nostro agire. Non vuole essere una generica affermazione di principio, ma è ricerca continua per essere con chi vive dolorose esperienze di fatica e di devianza per diventare, sul territorio, capaci di proposte non tanto alternative quanto piuttosto in grado di contribuire realmente al cambiamento. Così intesa, la condivisione si presenta come modalità esigente: chiede di ridefinire i rapporti amicali, economici, culturali, politici, religiosi e familiari nella logica dell'accoglienza, della solidarietà. Altro fondamento del nostro agire è l'essenzialità : intesa come stile di vita basato sulle scelte di semplicità e sobrietà di linguaggio, di atteggiamenti, di mezzi e di risorse economiche senza per questo rinunciare a condizioni di vita dignitose. Questo ci impone di confrontarci continuamente con il problema economico per capire i meccanismi e le leggi che regolano il mondo dell'economia e che influenzano la vita di tutti; per interrogarci sul significato e le forme che il lavoro, i servizi, il risparmio devono avere in un contesto di condivisione per rendere credibili le nostre esperienze; per proseguire il nostro impegno lavorativo mantenendone la qualità.

Il nostro intervento si situa nel territorio (nel senso più stretto, riferito al contesto cittadino, ma anche in orizzonte più ampio, del nostro Paese e dei Paesi tutti) come cittadini protagonisti e impegnati per una promozione partecipativa e per una tensione politica capace di tutelare chi è meno tutelato e meno garantito. Lavoriamo nell'orizzonte della normalità e della quotidianità che da diversi anni il Gruppo tenta di ridefinire e di considerare come spazio privilegiato del proprio impegno. “Restituire dignità, capacità e competenza al territorio”: si presenta così – all'interno di un cammino – che ha visto maturare diverse mete – punto di arrivo e punto di partenza per un procedere di condivisione che riconosce, nella rete di relazioni che un qualsiasi territorio offre, le risorse prime per percorsi di speranza per tutti.

Il Gruppo Abele ha coscienza di essere, all'interno della fitta rete di relazioni che caratterizzano il territorio, un punto della rete. Non ha la pretesa di rappresentare in modo oggettivo la realtà e nemmeno la presunzione di essere colui che cambia: è il processo di scambi, di relazioni, di collaborazioni e di confronti che cambia, che permette cioè di ridefinire il contesto per renderlo più adeguato alle esigenze di tutti e dunque di ciascuno.

Questo significa porre l'accento, all'interno del proprio essere e agire, sulla centralità, unitarietà, irreperibilità e originalità della persona, considerata dentro quella rete di relazioni che le permettono di essere tale. Il rispetto della persona, della sua storia e delle sue potenzialità, ha suscitato un costante riferimento a valori e norme indispensabili, se condivise e accettate liberamente, per ogni relazione di appoggio, di sostegno e accompagnamento. L'esperienza ci ha ormai convinti dell'inutilità e della dimensione nociva delle diverse forme di coazione che, non solo impediscono scelte autonome, ma accentuano difficoltà di relazione e creano presupposti per un'eventuale emarginazione.

Preferiamo accettare il rischio di rispettare la libertà personale impostando l'azione educativa sul dialogo, la compartecipazione, il richiamo della responsabilità verso se stessi e verso gli altri, vicini o lontani che siano. Si tratta di precise opzioni culturali che si radicano sul presupposto che il disagio e l'emarginazione non sono realtà inevitabili. Accoglienza e cultura sono diventate così, poco per volta, le due facce della stessa medaglia. Hanno permesso l'esplicitarsi reale del pluralismo inteso come autentica educazione all'incontro, al rispetto e alla tolleranza. Il Gruppo Abele afferma, vive ed esprime il valore del pluralismo, nel pieno rispetto di motivazioni e scelte, di ideali e fedi diverse. L'impegno del gruppo, nato da una matrice cristiana, oggi vede la collaborazione di credenti e non credenti, impegnati insieme nel segno di una comune fede nell'uomo. Non si ritiene, dunque, un gruppo "confessionale", ma offre, al suo interno, momenti comuni di preghiera per riverificare e rinnovare, alla luce dei valori evangelici, le proprie scelte di vita e di impegno. Il Gruppo è per una laicità che consenta la libertà di coscienza nella ricerca di valori religiosi e morali e nell'attuazione dei valori etici conseguenti. L'essere insieme per affermare e vivere il valore del pluralismo, non significa però, per noi, annullare le differenze in un generico e semplicistico appiattimento. È piuttosto il desiderio profondo di favorire lo scambio delle diversità per permettere incontro sul piano dei contenuti e delle proposte operative realisticamente possibili. È sforzo che libera dai propri pregiudizi, dalle proprie insicurezze, dalle proprie paure e dalle proprie letture obbligatoriamente unilaterali. Nato come esperienza di volontariato, il Gruppo è organizzato in attività privato-sociale che continua a riconoscere nello stesso volontariato un ruolo centrale. Un volontariato inteso come ruolo critico, anticipatore, stimolo e denuncia che non accetta la delega della solidarietà da parte delle istituzioni pubbliche e dell'indifferenza della società civile. Spesso sul dibattito sul lavoro sociale i temi del volontariato e della professionalità sono stati vissuti e presentati in antitesi e in contrapposizione, proponendo quasi di scegliere e di collocarsi intorno ad uno dei due poli. Il Gruppo, nel suo crescere e nel suo essere, ha maturato la convinzione che questo modo di porre il problema non è né produttivo né rispettoso della complessità dell'agire sociale. Pur in presenza di non pochi limiti, si è cercato e si cerca di lavorare perché le motivazioni e le competenze tecniche tanto degli operatori sociali retribuiti quanto dei volontari siano riconosciute nella loro professionalità. Ciò ha portato il Gruppo a muoversi in modo cooperativo ed integrato con altri servizi, pubblici e privati, ed altri operatori nella costruzione di percorsi da aiuto alle persone. Proviamo però, prima di addentrarci nelle linee programmatiche di questo documento a ripercorrere, per sommi capi, storia e senso del nostro cammino.

L'esperienza del Gruppo Abele negli anni

L'esperienza dei progetti di intervento attuate dal Gruppo Abele è strettamente collegata all'attenzione costante ai fenomeni del disagio, alle istanze provenienti dal mondo dell'emarginazione e ad una lettura della realtà sociale vista complessivamente. In questo senso va riconosciuta, da un lato, la costante evoluzione, attraverso limiti e difficoltà, dei progetti e degli interventi rispetto alle domande e ai bisogni che le persone esprimevano e vivevano in situazioni di disagio e, dall'altro, l'evoluzione della lettura del contesto. Ripercorriamo le tappe di questo cammino:

1. “La Strada” (1966/67)

La strada è stata il punto di partenza per iniziare l'attività che poi ha portato alla costituzione del Gruppo Abele. La strada come luogo d'incontri e situazioni, la strada come luogo di ascolto delle provocazioni e degli stimoli che arrivano da chi, tutti i giorni, faceva fatica e cercava una via d'uscita alla sua sofferenza. Paradossalmente l'impegno del Gruppo inizia con gli anziani, con i barboni, ma proprio da loro nasce lo stimolo ad incontrare i giovani e i loro problemi.

2. “Educhiamo la città” (1971)

Il lavoro all'interno del carcere minorile di Torino, Ferrante Aporti, porta alla consapevolezza che il vero nodo del problema non si esaurisce con la presenza all'interno della struttura carceraria, ma deve dilatarsi fino ad educare davvero tutta la città.

3. “Delinquenti non si nasce, si diventa” (1973)

La devianza non è un percorso obbligato, non è un esito fatale, causale o automatico rispetto ai percorsi di vita delle persone, in particolare dei giovani. Un'attenzione particolare viene, quindi, posta nel far emergere con forza quegli elementi che nel contesto sociale della vita dei giovani producono situazioni di disagio e di emarginazione. Ed in questo senso c'è il riconoscimento e l'esplicitazione del fatto che tutti siamo responsabili, non soltanto chi diventa deviante.

4. “Noi e la droga senza certezze” (1979)

Ci si è resi conto dei nostri limiti per quanto riguarda la capacità di lettura dei fenomeni sui quali si intende intervenire e sia per quanto riguarda le possibilità concrete di mutamento. Questo ha portato alla consapevolezza circa la non esistenza di ricette e soluzioni predeterminate e consapevoli per tutti, ed in tal senso, si è ritenuto di accettare l'ambivalenza e l'ambiguità con cui questi fenomeni si presentano e l'incertezza ed il dubbio come compagni di viaggio in un'autentica ricerca di risposte ai bisogni della gente e di cambiamento del contesto sociale in cui si vive.

5. “Disagi e condizione giovanile” (1980)

La riflessione sulle problematiche del disagio, si collega in modo più forte a quella sulla condizione giovanile. Da qui lo sviluppo di questo ambito di ricerca e documentazione nel Centro Studi che si definisce focalizzato su Condizione Giovanile, Disagio ed Emarginazione. Vi è nel Gruppo un progressivo abbandono degli interventi rivolti ai minori, ed in particolare agli adolescenti, che ne aveva contraddistinto, fino ad allora, l'impegno, per interventi più consistenti sull'area giovanile.

6. “Poveri, sempre più poveri” (1983)

La ricerca e la riflessione portano all'elaborazione di una cultura originale e provocatoria dei bisogni dei giovani in termini di “Povertà post – materialistiche”. Questo aiuta il Gruppo a portare l'attenzione, oltre alle povertà materiali di tanti giovani incontrati, anche alle necessità di senso, di prospettiva, di speranza, di comunicazioni significative tra giovani e mondo adulto. Da qui le necessità, per operatori, educatori ed adulti in genere, di interrogarsi sull'aver privilegiato le risposte ai bisogni materiali, e sull'ideologia del consumismo.

7. “Contro la droga e l'indifferenza” (1983)

Non è uno slogan solo del gruppo, ma accompagna la mobilitazione cittadina che ha visto il gruppo ed altre forze sociali scendere in piazza per sottolineare come oltre la droga vi sia il muro dell'indifferenza della gente e delle istituzioni, che impedisce il costruirsi e l'esplicarsi di una vera cultura della solidarietà.

8. “Compatibilità” (1985)

La compatibilità viene messa in luce come modalità di comportamento sempre più diffusa tra i giovani che usano droghe. Da un lato questo elemento risollecita il Gruppo ad un'attenzione sempre più concreta al mondo del “sommerso” (persone che vivono disagio e sofferenza senza riuscire ad accedere ai servizi) e alla necessità di risposte diversificate e non ghezzanti per chi vive in queste situazioni. Dall'altro, devianza, disagio e normalità diventano oggetto di una riflessione critica: non solo è sempre più complesso attribuire significati specifici a ciascuno dei termini, ma nel quotidiano i percorsi degli individui diventano sempre più contrassegnati da passaggi e sconfinamenti tra essi. Il disagio diventa, per assurdo, lo specchio di questa normalità. Ed è questa normalità che è in crisi e va ripensata e ricostruita.

9. “La complessità” (1986)

È la categoria sociologica che reintroduce l'incertezza e la fallibilità dei fenomeni. Positivamente ne deriva un aumento di consapevolezza del fatto che non è sufficiente agire sul singolo individuo, come se fosse un'isola, ma è anche necessario lavorare sulla rete di relazioni e sugli elementi che condizionano queste relazioni. Oltre a ciò l'importanza di costruire relazioni significative con i diversi attori che sono presenti nel contesto in cui si agisce, consapevole dei nostri e dei loro limiti e della molteplicità di risorse necessarie per dare risposte a una sempre più rilevante differenziazione dei problemi. La complessità dei fenomeni sociali di cui il Gruppo si interessa, favorisce il ripensamento di proposte educative fino ad interrogarsi sul significato autentico dei valori in una società “complessa”.

10. “Ridare dignità, capacità e competenze ai diversi contesti” (1986)

“Ridare dignità, capacità, competenze ai contesti in cui siamo inseriti affinché si possa produrre il cambiamento rispetto al modo in cui si genera, si stabilizza e non si risolve la sofferenza nelle forme in cui oggi si manifesta”. Due percorsi si aprono al lavoro del Gruppo. Il primo è volto alla scoperta e valorizzazione delle risorse formali e informali (famiglia, scuola, mondo del lavoro, del tempo libero...) che un territorio, una comunità hanno e che solitamente non vengono considerate risorsa, ma solo “cause” del disagio. Il secondo è volto alla ricerca di esperienze capaci di rendere meno “rigide” le risposte della famiglia, della scuola, del mondo del lavoro, delle strutture del tempo libero al problema del disagio.

11. “Cittadino volontario” (1988)

Il volontariato come oggetto di molte attenzioni induce il Gruppo Abele e il CNCA a riflettere su di esso per ridefinire il nostro modo di essere volontari. Ne emerge una lunga e articolata riflessione sul senso del volontariato. Non lo si può intendere come realtà che supplisce ai compiti dello stato e nemmeno come contenitore sociale chiamato ad esercitare una funzione di controllo su quanti appaiono di disturbo alla società. Il volontariato si qualifica, così, con i tratti della provocazione, dello stimolo, dell'invito a collaborare, della denuncia, della solidarietà perché ogni parte sociale possa compiere il ruolo che le spetta. L'azione volontaria diventa così, da modo per rispondere ai problemi sociali, un'esperienza capace e tesa a ridefinire il senso e il significato di una nuova cittadinanza. Il volontariato, in questa prospettiva, non è più inteso come l'eroismo di qualcuno, ma come la dimensione ordinaria che compete a ciascuno in quanto cittadino.

12. “Disagio, pace e ambiente” (1988)

Cresce la sensazione che non si è soli, che si è in sintonia con altri gruppi, soggetti, persone che si impegnano sull'ambito del pacifismo, dell'ecologia e del terzomondismo. La sfida che la realtà di oggi propone è quella di fare un salto di qualità nella nostra cultura ed accettare l'integrazione, l'interdipendenza tra queste esperienze. Da qui il pensare in termini di alleanze tra movimenti, associazioni in vista di un armonico sviluppo delle persone, delle nazioni, dell'umanità.

13. “Educare, non punire” (1990)

Il Gruppo e le altre realtà che da anni operano nel campo delle dipendenze, sono coinvolte dal dibattito sulla revisione della legge sulle tossicodipendenze. Le caratteristiche che questa viene ad assumere sottolineano alcune questioni che vanno ben oltre il contenuto specifico della legge. Il cartello “Educare, non punire” interviene esprimendo il proprio disaccordo sulla svolta incentrata sulla repressione penale del consumatore di sostanze stupefacenti e rifocalizzando l'attenzione sulla necessità di interventi educativi, di prevenzione, di formazione degli operatori al fine di valorizzare la capacità di scegliere intorno al proprio futuro anche per una persona tossicodipendente.

14. “Narcomafie” (1992)

L'attenzione alla mondialità ed alle interdipendenze tra Nord e Sud del mondo, nella lettura dei problemi dell'emarginazione, insieme all'impegno che ormai da anni vede presente il Gruppo in Africa (Costa d'Avorio – 1980) ed in America Latina (Guatemala e Messico – 1988) e alla riflessione sul senso della Cooperazione internazionale oggi, portano alla scelta di impegnarsi in un'opera di denuncia, di informazione, di documentazione e di seria riflessione sul mercato illegale di sostanze stupefacenti (Narcotraffico) e su quei gruppi criminali (organizzazioni mafiose, soprattutto) che traggono enormi profitti da questo mercato illegale e che crescono in maniera inversamente proporzionale al potere reale e al protagonismo della gente, agli spazi concreti della democrazia, alla giustizia sociale, alla trasparenza delle istituzioni, alla qualità della vita, allo sviluppo culturale ed economico del Sud d'Italia e del mondo, alle regole certe del diritto e della giustizia.

Le forme del disagio che oggi ci interpellano

Stiamo assistendo, da un lato, ad una generale criminalizzazione del territorio dovuta alla diffusione della microcriminalità e, dall'altro, alla recrudescenza della violenza mafiosa unita al venire alla luce di un vasto e ramificato sistema di gestione disonesta della cosa pubblica, di illegalità diffuse all'interno della sfera politica e produttiva del Paese. Il narcotraffico, poi, inteso come accumulazione di capitali, di profitti enormi connessi al mercato illegale di droghe; come uno dei principali veicoli attraverso il quale i poteri criminali si estendono e si infiltrano il sistema economico e produttivo e la sfera politica, sempre di più si presenta anche come narco – mafie , narco – finanza e narco – politica.

A questo si affianca una rivolta generalizzata contro il “perdonismo”, un'esigenza acritica di regole sempre più ferree e inflessibili ed anche un senso di disorientamento e di sfiducia della gente nelle istituzioni. Situazioni che, oltretutto, spesso sono state strumentalizzate a fini repressivi o di mero consenso politico, senza permettere che la ribellione di molte coscienze, la voglia di prendere parola e di manifestare concretamente l'esigenza di un cambiamento abbiano potuto esprimersi pienamente.

In questo quadro si situa una latente tendenza a non più percorrere gli indirizzi di legislazione sociali iniziate negli anni '70, per avviare politiche sociali tese molto di più alla logica del controllo – e del consenso – che non alla tutela della persona, delle sue relazioni ed ai suoi diritti e bisogni inalienabili. In questa direzione si può rileggere non soltanto la riforma della 685, ma l'insieme tutto delle riforme delle legislazioni sociali in corso (Legge 180, legge Gozzini, legge 184...).

Il fenomeno della tossicodipendenza risulta in costante aumento. Non si tratta soltanto di un aumento quantitativo, ma mutano anche le caratteristiche del problema che si presenta in modo sempre più complesso e capace di coinvolgere categorie diverse di persone. Sull'altro versante, invece, quello dei consumatori delle sostanze, il semplice dato statistico è insufficiente per comprendere e interpretare il fenomeno. Individuare immediatamente le cifre o i numeri relativi a una o all'altra condizione di tossicodipendenza (overdosi, decessi per droga, carcere, sieropositività, Aids... statistiche peraltro spesso discordanti e non sempre attendibili), non riesce a rendere ragione dei tanti volti con cui oggi questa realtà si esprime. Diventa prioritario dotarsi di strumenti adeguati per riuscire a comprendere un fenomeno in costante evoluzione e sempre più inserito in un contesto internazionale. Giovani che convivono in modo compatibile con le diverse sostanze , giovani e adulti inseriti in un percorso ormai cronico di tossicodipendenza, detenuti, coppie di tossicodipendenti con figli, persone che si avvicinano alla sostanza già in età adulta, pluritossicodipendenti (alcool, psicofarmaci, collanti, vernici, droghe leggere e pesanti), minori alle prese con la sostanza e, di conseguenza il carcere, extracomunitari, sieropositività e Aids sono i tanti volti del fenomeno con i quali si è chiamati a confrontarsi. Realtà complesse che richiedono risposte diversificate, dialogo, confronto e disponibilità alla sperimentazione. La comunità non può essere individuata come l'unica risposta possibile.

L'illusione della risposta comunitaria, infatti, come risoluzione della tossicodipendenza, tende a dilatarne sempre più le dimensioni snaturandone il senso e l'efficacia. Crea, allo stesso tempo, un senso generalizzato e diffuso di delega e di deresponsabilizzazione da parte della società civile.

Teniamo anche presente che l'esplosione dell'Aids ha reso visibili le molte contraddizioni presenti all'interno della tossicodipendenza e ha permesso il riemergere di grosse questioni spesso rimosse: il senso della vita, della sofferenza, della sessualità, della morte, del contagio, della solidarietà, dell'accompagnamento, della diversità...

Resta vero, però, che il mondo giovanile non è attraversato unicamente dal fattore tossicodipendenza. Vi sono altri indicatori di disagio, forse meno eclatanti, ma non per questo

meno problematici. Dispersione scolastica, abbandono della scolarità obbligatoria, fughe da casa, tentati suicidi, disoccupazione permanente, crescente ricorso alla violenza e alla aggressività sono i tanti segnali che ci inducono a non abbassare la guardia nei confronti di chi al mondo adulto, sociale e politico, chiede aiuto per potersi inserire in una società più capace di accoglienza, di solidarietà e, dunque, più umana. Bisogna evitare che l'enfasi sulla tossicodipendenza produca l'assenza di una progettualità nelle politiche sociali di cui un esempio importante erano stati e sono i Progetti Giovani, a favore di interventi straordinari e non rispondenti ai bisogni di tutti i giovani.

Se alcuni anni fa si poneva l'accento quasi esclusivamente sulle povertà post – materialistiche, è bene non dimenticare che a tutt'oggi la povertà materiale non solo è diminuita, ma sembra in costante aumento. I quasi nove milioni di poveri presenti in Italia e i cinquanta milioni a livello europeo di persone che non possiedono il minimo vitale sono realtà eloquenti. Le trasmissioni afro – asiatiche e dell'Est dell'Europa che si riversano sui paesi della Cee (e dunque sul nostro paese), se per molti aspetti arricchiscono il mondo occidentale ed educano ad una dimensione multiculturale e multi-etnica della convivenza per altri aspetti evidenziano l'incapacità di accogliere fino a costringere gli immigrati a condizioni di vita certamente non civili e non umane. Gli appelli retorici che si sentono da più parti sulla comunità multi-etnica in nome di un solidarismo di comodo, non hanno minimamente intaccato i processi strutturali del divario Nord/Sud, anzi il dibattito pubblico su questi temi tende a rimuovere la riflessione sul sistema mondiale di distribuzione delle risorse e sulla compatibilità di un tale modello di sviluppo economico rispetto ad una società che voglia essere autenticamente democratica.

Le ideologie del libero mercato e della democrazia formale non sembrano essere in grado di fornire soluzioni pratiche a queste questioni, se esse si limiteranno a produrre dichiarazioni di principio alle quali non seguono comportamenti coerenti.

Per quanto riguarda, infine, la crisi dello stato sociale, la situazione italiana presenta delle indubbe anomalie, derivanti dal fatto che il Welfare State ha raggiunto in Italia livelli di sviluppo assai differenziati ad ha svolto funzioni socio-politiche nettamente distinte a seconda delle regioni interessate. Il fatto, poi, che la privatizzazione di molti servizi sembra essere l'indirizzo privilegiato per rispondere all'incapacità del pubblico a gestire questi servizi, non può che contribuire ad incrementare le disuguaglianze sociali. L'invecchiamento della popolazione, la crisi fiscale dello Stato, la necessità di far fronte alle nuove povertà ed alle esigenze delle nuove migrazioni, impongono scelte di politica sociale molto nette.

Le strategie di azione

Accoglienza

Da sempre il Gruppo Abele riconosce nell'accoglienza l'elemento fondamentale delle proprie attività. Accoglienza, tuttavia, non significa intervento nella logica dell'assistenza e della beneficenza, quanto piuttosto educazione al condividere percorsi personali di fatica, di sofferenza e di emarginazione.

Operare in quest'ottica ha portato il Gruppo a costruire una precisa strategia per evitare da una parte, interventi unidirezionali e rivolti solo ad un determinato tipo di sofferenza (comunità per tossicodipendenti), dall'altra, per affiancare e sostenere quanti rivendicano diritto di cittadinanza al di là di una diversità che si allontana dalla normalità (omosessualità, trans-

sessualità, sieropositività...). Detto diversamente: educarsi all'accoglienza è più complesso di quanto apparentemente possa sembrare. Richiede cammino costante di studio, di attenzione, di analisi, di riflessione e di sperimentazione unita a seria verifica.

L'esperienza ci ha resi persuasi dei seguenti punti:

- È necessario, nell'intervento, il rispetto dell'individualità e dell'originalità di ogni persona e della sua libertà. Non esiste una soluzione uguale per tutti.
- Si interviene sulla persona portatrice del disagio (tossicodipendenza, alcolismo, Aids...), ed anche sul suo contesto di vita, inteso come l'ambiente e la rete di relazioni significative nell'esperienza quotidiana della persona in difficoltà. Non è, quindi, un intervento di tipo assistenziale sui sintomi che disagio e sofferenza assumono nei percorsi individuali e nel nostro contesto sociale.
- Si accetta la delega da parte dei servizi, delle istituzioni e della gente ad occuparci di chi "fa fatica", soltanto come punto di partenza su cui impegnarci per far crescere la capacità di considerarsi "risorsa" positiva nei percorsi di riabilitazione.
- Si lavora per dare a chi vive situazioni di difficoltà ed alle persone che formano la sua rete di relazione gli strumenti per poter trovare soluzione ai propri problemi.

Da questo punto di vista, tutti gli attori coinvolti in un intervento, non vengono considerati passivi o semplici "strumenti", ma soggetti che esprimono dignità, capacità e competenza, dal momento che:

- » là dove si producono situazioni di disagio, è possibile costruire soluzioni;
- » il lavoro di accoglienza presuppone condivisione e ricerca congiunta delle soluzioni. Non vi è qualcuno che sa e che insegna, ed altri che eseguono. Non si lavora su, ma con.
- Vi è una costante attività di sperimentazione e anticipazione. Il Gruppo non si pensa come un'istituzione che eroga servizi, ma come una realtà che con le altre tenta di costruire strade di intervento intorno al disagio e all'emarginazione, nella consapevolezza che sono necessarie sempre più occasioni di aiuto alle persone in difficoltà.
- Vi è accettazione di collaborazione su terreni difficili e complessi, quali i fenomeni dell'omosessualità e della transessualità per la delicatezza delle sfere dell'individuo coinvolte.
- Vi è la consapevolezza dell'importanza del rapporto tra attività di accoglienza e attività culturale del Gruppo in quanto: l'attività di accoglienza concepita in una logica non assistenziale, è un continuo stimolo per l'azione di denuncia; la ricerca costante intorno ai temi della professionalità produce crescita di competenze negli operatori; la coscienza che per essere incisivi non è sufficiente fare, ma è necessario costruire costantemente modalità di analisi, progettazione e valutazione di ciò che si fa.
- Vi è la consapevolezza della opportunità di accettare la pluralità delle metodologie di intervento sui problemi del disagio e dell'emarginazione, nella convinzione che non vi è un'unica soluzione, ma una pluralità di risposte da cercare e da sperimentare, nel rispetto della dignità delle persone.

Da questo punto di vista, per quanto riguarda gli interventi nei confronti dei tossicodipendenti, è possibile affermare che la valutazione dei percorsi riabilitativi e i dati a disposizione sull'efficacia del trattamento comunitario, indica come la comunità non possa e non debba essere considerata l'unica risposta al problema.

Ciò non significa che le comunità oggi non abbiano significato. Tutt'altro. Il Gruppo sta sperimentando, ormai da alcuni anni, strade in cui una permanenza di tempo limitato in comunità, si intreccia con percorsi che prevedono un "prima" e un "dopo". La comunità per coppie, per "famiglie" di tossicodipendenti con bambini, per malati conclamati di Aids, per ragazze – madri, per bimbi sieropositivi e in malattia abbandonati in ospedale – per situazioni

di crisi che richiedono una pronta accoglienza residenziale o semiresidenziale -, rappresentano sia il tentativo di dare delle risposte là dove esiste ancora un vuoto di iniziative di aiuto, sia di proporre un modello di permanenza in comunità che rappresenti il momento forte di un intervento molto più articolato, molto più complesso e protratto nel tempo.

È impensabile che la risposta al problema delle ricadute consista nell'allungare i tempi di permanenza in comunità – fino ad arrivare a 4 o 5 anni – senza peraltro una garanzia di remissione permanente.

Il lavoro sul contesto sociale di appartenenza, sulla realtà familiare, parentale, amicale e lavorativa rappresenta uno strumento essenziale per poter raggiungere questo obiettivo.

Il lavoro di rete che attiva energie, disponibilità, capacità che costituiscono le risorse di cui una persona è attorniata nel suo ambiente, è l'unico strumento in grado di contrastare le delega e l'indifferenza. Mantiene inoltre il problema tossicodipendenza sull'asse che gli è proprio, che è quello educativo e dunque, non principalmente giuridico, assistenziale, clinico o sanitario se non quando i problemi sono già emersi con tutta la loro drammaticità. Ciò significa che se il contesto è un alleato essenziale nei percorsi di prevenzione e di riabilitazione, tale contesto va continuamente sostenuto e qualificato negli interventi. La presa in carico non riguarda solo i ragazzi tossicodipendenti, ma anche – per un periodo non breve – le loro reti di appartenenza. Questo non significa non prendere in considerazione possibilità di interventi sperimentali – raccomandati per esempio anche dall'OMS – che tentano di entrare in contatto con il sommerso per tentare di ridurre, tra la popolazione tossicodipendente, i rischi di contagio (Aids, epatite..) e per rendere possibile aggancio con coloro che non riescono ad avvicinarsi ai servizi.

I dati in nostro possesso ci confermano che la prevenzione all'Aids non è in contrapposizione con l'intervento sulla tossicodipendenza. Risulta però urgente rendere sempre più accessibile tanto il confronto a livello internazionale di esperienze e legislazioni già in corso, quanto la sperimentazione di soluzioni o di proposte idonee a dare risposte concrete e realizzabili nei confronti del problema tossicodipendenza.

Da sempre il Gruppo Abele considera il lavoro come strumento educativo capace di costruire percorsi riabilitativi per le persone in difficoltà. Il servizio educativo offerto dalle attività lavorative, in particolare dalle Cooperative Piero e Gianni ed il Filo d'erba, si propone come risorsa semi-residenziale per favorire un intervento che non allontani le persone dal loro contesto, ma anzi valorizzi le relazioni ancora significative o le capacità personali di intraprenderne di nuove. È un lavoro sulle potenzialità per rafforzare le parti positive e costruttive della persona.

Come ogni sfida anche questa comporta dei rischi: è un'esperienza che richiede molto impegno personale, che espone alle contraddizioni e alle provocazioni del contesto, che lascia “compromessi” con la fatica, i limiti e le difficoltà della vita. D'altro canto è un'occasione quanto mai significativa e forte di condivisione del quotidiano, di sostegno nell'affrontare i problemi, di confronto con persone che agiscono capacità educative nella normalità di un ambiente di lavoro.

Le attività lavorative del Gruppo Abele si confrontano da un punto di vista produttivo, innanzitutto con il mercato e la produzione, con i problemi, quindi, di qualità, prezzo, competitività tipiche di una normalità di lavoro. Il prodotto vuole avere all'esterno una sua dignità. La scelta del tipo di prodotto ha avuto soprattutto in passato grossi significati. Coltivare la terra, costruire giocattoli, fabbricare borse, sono state ritenute proposte di lavoro più vicine all'esperienza ed agli interessi delle persone accolte. Oggi il tipo di prodotto non ha più questa grande importanza, mentre riveste importanza una strutturazione di azienda sempre più vicina alla realtà esterna. Nondimeno alcune scelte di prodotto quali la produzione di giochi a tema o la produzione di fiori con l'utilizzo anche in modo educativo delle varie fasi di coltivazione hanno un grosso significato sul piano sociale e educativo.

Prevenzione

L'impegno per la prevenzione è presente in modo forte nella filosofia complessiva del Gruppo Abele finalizzata al cambiamento nel contesto sociale.

Il termine prevenzione e le azioni definite preventive all'interno del Gruppo sono state contraddistinte dalla riflessione in una prospettiva evolutiva tesa a comprendere la sempre maggiore complessità dei fenomeni ed i limiti di interventi quali quelli informativi, formativi ed educativi se lasciati a sé stanti e non inseriti in una strategia più ampia.

In questo senso è cresciuta negli anni la necessità di dare dignità agli interventi di prevenzione, trattati molto spesso come i “parenti poveri” degli interventi di riabilitazione. Questo ha significato prima di tutto, dare una dignità culturale e scientifica al lavoro di prevenzione. Definire le premesse teoriche e gli elementi caratteristici di un'azione preventiva è stato il primo passo in questa direzione.

Si è passati da un'azione di prevenzione su manifestazioni specifiche del disagio, quali tossicodipendenza, alcolismo, devianza, ecc., ad una consapevolezza che si deve agire su quei meccanismi che producono disagio nel contesto di vita quotidiano.

Si è acquisita la consapevolezza che l'informazione, da sola, non è prevenzione. L'informazione da sola, infatti, non è in grado di attivare processi di cambiamento negli atteggiamenti, nei comportamenti e negli stili di vita delle persone. Questo non significa che l'informazione non conti, anzi, occorre una costante attenzione ai modi di veicolare i messaggi, ai linguaggi utilizzati, al come fare informazione e non solo al che cosa dire. Ma ribadiamo, l'informazione da sola non basta: può essere un elemento all'interno di una strategia di intervento, ma non può esaurire da sola l'intervento. È, inoltre, cresciuta la consapevolezza dello stretto rapporto tra interventi di prevenzione e riabilitazione poiché da un lato ogni intervento riabilitativo produce definizione sociale del problema su cui si interviene, consolidando atteggiamenti di pregiudizio e di emarginazione nei confronti di coloro che non vengono definiti “nella norma”; d'altra parte un'azione non può essere definita preventiva se non suscita capacità di inter-essere, di solidarietà verso chi vive una situazione di difficoltà, contrapposta all'indifferenza.

Fare prevenzione significa intervenire sulla normalità, o meglio, sulla quotidianità dei processi che si danno nel contesto, nel territorio, sul quale si intende lavorare. Per territorio non si intende soltanto un'entità geografica, quale un quartiere, una circoscrizione, un paese, ma soprattutto le relazioni che esistono tra i diversi attori presenti in questa entità geografica: scuola, famiglie, servizi, gruppi di giovani, associazioni, realtà lavorative, chiese...

Non si può pensare ad un intervento che agisca su una soltanto delle componenti del territorio, senza tener conto delle relazioni delle reciproche connessioni che esistono con tutto il resto. È necessario lavorare per il coinvolgimento di tutti.

La prevenzione non è opera di “navigatori solitari”

Un'altra caratteristica degli interventi preventivi deve essere quella di agire sulla quotidianità. Non è con azioni occasionali, una tantum che è possibile porre in atto dei processi di cambiamento duraturi, ad esempio sull'atteggiamento dei giovani rispetto al consumo di alcune sostanze o alla propria salute. È un lavoro per molti aspetti nascosto, ma molto serio e complesso, poiché chiede di rivedere e riprogettare come i diversi attori presenti sul territorio, vivono e quale significato attribuiscono a determinate azioni. Il lavorare per attivare la rete sociale presente sul territorio, è, da questo punto di vista, essenziale.

Fare prevenzione, infine, richiede una grossa capacità di progettazione. La prevenzione non si fa con interventi emotivi, dettati dall'emergenza o da necessità politiche, ma con una seria progettazione che richiede analisi chiare della realtà e capacità di verifica costante, oltre alla sperimentazione di metodologie di lavoro e strumenti diversificati.

A questo proposito il Gruppo ha promosso e promuove iniziative diverse:

- nell'ambito scolastico con attività rivolte agli insegnanti, agli alunni della scuola media superiore, ai genitori, ai servizi e alle diverse realtà che sul territorio entrano in relazione con la scuola;
- nel mondo del lavoro con iniziative rivolte ai responsabili del sindacato, ai datori di lavoro, ai lavoratori;
- nel mondo dell'associazionismo sportivo ed educativo con attività rivolte agli animatori e agli associati in generale;
- nell'ambito familiare
- nell'ambito territoriale più allargato offrendo consulenza a quelle realtà del pubblico e del privato sociale che promuovono progetti giovani e adolescenti; lavorando con gli “operatori grezzi”, vale a dire quei soggetti che, al di là delle competenze istituzionali, formano sul territorio quella rete di relazioni significative che permette di operare cambiamento.

Informazione

Ruolo strategico dell'informazione

Fare informazione, per il Gruppo Abele, non significa dare delle “risposte”, ma interagire con il contesto, fornendo strumenti di approfondimento, di stimolo, di riflessione...

Significa aprire e stimolare dibattiti su problemi che altrimenti sarebbero taciuti. Non crediamo che fare informazione si fermi solo alla denuncia come rifiutiamo la spettacolarizzazione che non rispetta la storia della gente.

L'informazione deve avere un ruolo propositivo di conoscenza e di “mediazione culturale” tra gli stereotipi e la vita reale. Attraverso i nostri strumenti di informazione ci proponiamo di sensibilizzare l'opinione pubblica sui temi della condizione giovanile, del disagio, della devianza, delle politiche sociali, ai fini di una più incisiva opera preventiva ed educativa.

Riteniamo, inoltre, indispensabile stimolare le strutture sociali e politiche competenti affinché operino scelte non emarginanti. Ci proponiamo di contribuire allo sviluppo di tutte le risorse potenziali presenti sul territorio in modo da attivare e potenziare una rete capace di intervenire sulle problematiche del disagio e dell'emarginazione, non delegando sempre agli “esperti”.

Lavoriamo per combattere le forme di pregiudizio e di discriminazione verso coloro che vengono considerati “diversi”, che creano ed alimentano meccanismi di emarginazione ed esclusione. Ci proponiamo di creare canali di accesso alle fonti e di divenire noi stessi fonte di informazione. Da sempre, come Gruppo, affermiamo che uno degli elementi caratteristici del nostro operare è “dar voce a chi non ha voce”.

Questa affermazione risulta attuale ancora oggi in quanto consente di offrire spazi qualificati di espressione e dignità a chi vive in prima persona situazioni di difficoltà. Questo non esclude il prendere in considerazione i pareri autorevoli che di volta in volta sulle singole tematiche possono offrire un contributo. Non crediamo che si debba operare una scelta tra “voci forti” e “voci deboli”; il confine tra di esse non appare sempre così netto e le motivazioni che inducono a tale distinzione sono difficilmente inscrivibili nella logica di “voci maggioritarie” e “voci minoritarie”.

Strumenti

Per fare informazione utilizziamo strumenti diversi, dall'Agenzia di Stampa quindicinale ASPE, alle Riviste di studio e approfondimento ANIMAZIONE SOCIALE e DEI DELITTI E DELLE PENE, alla Casa Editrice Edizioni Gruppo Abele, al Centro studi che offre un qualificato servizio di consultazione del materiale (libri, riviste, documentazione grigia,

quotidiani) prodotta in Italia e all'estero sulla Condizione Giovanile e sulle problematiche del Disagio. Ci misuriamo con un mercato, quello dell'informazione, in cui sono presenti gruppi di potere economico e politico che rendono difficile trovare un proprio spazio. Destinatari privilegiati delle nostre pubblicazioni e del servizio svolto dal Centro Studi sono gli operatori del pubblico e del privato sociale, il mondo della scuola (studenti, insegnanti), i mezzi di comunicazione di massa, associazioni e movimenti, ed il pubblico più allargato.

Formazione

Siamo convinti che l'informazione è uno strumento di formazione. Per noi informare è un modo di formare le coscienze e di abilitare delle competenze. In questi anni, tuttavia, ci siamo trovati di fronte a una forte richiesta di formazione da parte di chi, dopo aver osservato e stimato la nostra esperienza, ci ha chiesto di attivare insieme processi di crescita che permettessero di ripercorrere come al rallentatore ed in una sorta di laboratorio quello che il Gruppo aveva appreso nel lavoro quotidiano e di scambiarlo con le proprie esperienze, spesso molto arricchenti. Da queste considerazioni è nata l'Università della Strada, una proposta formativa innovativa nel settore della formazione, che ha ribaltato il tradizionale modo di gestire i processi formativi. Dal 1978, anno di avvio dell'UDS, sono stati organizzati corsi e seminari di diverso tipo e per destinatari diversi:

- “operatori grezzi” attraverso corsi di formazione realizzati in diversi quartieri di Torino e paesi della cintura;
- quadri intermedi di associazioni giovanili e di associazioni sportive con iniziative mirate alla prevenzione del disagio;
- insegnanti di scuole di diversi ordini e grado;
- genitori;
- educatori di strada o territorio;
- educatori di comunità (per minori, per tossicodipendenti, etc...)
- operatori pubblici e privati, sul tema della sieropositività e dell'Aids, in collaborazione con la LILA;
- vigili;
- agenti di custodia;
- forze dell'ordine;
- etc...

Perché tutte queste iniziative di formazione?

La “Formazione” – pur essendo consapevole di tutte le ambiguità e le contraddizioni che questo termine racchiude – è una delle risorse che il Gruppo Abele si dà ed offre ai contesti ed ai diversi soggetti (professionali o meno) che vi operano per far crescere dignità, capacità e competenze. La formazione è “una”, non “la” risorsa.

“Fare Formazione” per il Gruppo Abele ha significato e significa attivare “processi” finalizzati ad una presa di coscienza delle potenzialità di ciascuna risorsa (sia esso singola persona, équipe, gruppo, organizzazione), e a produrre cambiamenti in quei contesti in cui la formazione si inserisce nei diversi attori che coinvolge. I processi formativi rimandano da un lato alla capacità di definire, leggere e intervenire rispetto ai problemi del disagio e dall'altro alla capacità di elaborare, gestire e valutare progetti di prevenzione e/o di aiuto a persone in difficoltà. Fare formazione significa, inoltre, cercare di avvicinare, con proposte adeguate, soggetti tradizionalmente distanti da un certo tipo di percorsi formativi: famiglie, ambienti di lavoro, associazionismo, mondo della scuola, gruppo dei pari. Rivolgersi a questi soggetti significa valorizzare, sostenere e potenziare quelle componenti facilmente intese come cause del disagio per farle diventare risorse positive facendo crescere la capacità di affrontare i propri problemi, di diventare soggetti attivi della propria vita, impegnandosi per sconfiggere disinformazione, pregiudizio, rassegnazione.

Strategia politica

Tutte le attività del Gruppo costituiscono momenti di impegno politico - inteso nell'accezione più ampia del termine – che mira ad un profondo mutamento della realtà sociale in cui viviamo. Vi è la consapevolezza del rapporto stretto tra interventi su situazioni di disagio e sviluppo delle politiche sociali complessive. In questo senso il Gruppo ha condiviso e condivide le battaglie:

- per la chiusura dei riformatori (1972)
- per la chiusura degli enti assistenziali per minori, handicappati, ecc.(1984)
- per la riforma dell'assistenza
- per la legge sulla cooperazione di Solidarietà Sociale, sul Volontariato, sull'Associazionismo;
- per la riforma del sistema penitenziario, anche alla luce delle problematiche aperte dai malati di Aids;
- per la riforma della legge sulla tossicodipendenza
- per il riconoscimento del diritto all'obiezione di coscienza.

Il Gruppo, per meglio conseguire gli obiettivi in cui crede, deve respingere ogni tentazione all'isolamento. Deve anzi perseverare nello sforzo per realizzare una rete di collegamenti ed alleanze con tutti coloro (in particolare le forze culturali, sociali, ecclesiali e politiche) che si impegnano nel settore della pace, dell'emarginazione e dell'ambiente secondo linee coerenti con gli schemi del Gruppo. Questo sforzo deve riguardare innanzitutto la realtà torinese (nella quale l'esperienza del Gruppo è cominciata e ha trovato le principali realizzazioni), ma saprà essere tanto più incisivo quanto più riuscirà ad estendersi ad altre realtà.

Questa strategia di alleanze è tanto più obbligata quanto più si constata che agli emarginati non sempre sono riconosciuti, dalla società, i diritti fondamentali ed inalienabili di ogni persona. Riconoscere anche a quanti sono ai margini della società il loro essere soggetti di diritti e di doveri significa rendere la solidarietà un fatto di giustizia, di leggi giuste a tutela della dignità delle persone, di legittime aspettative per un'equa redistribuzione delle risorse materiali e culturali. Obiettivi – questi – che si conseguono soltanto in forza di un deciso impegno politico che vada in direzione dell'affermazione del principio secondo cui tutti i cittadini, anche i più deboli, hanno lo stesso diritto a prestazioni di qualità.

Ed è evidente – in questo contesto – quanto siano importanti, spesso decisivi, i collegamenti e le alleanze che il Gruppo riesca a stabilire con tutte le forze che concepiscono la lotta contro l'emarginazione come fondata su diritti più che su un generico (e perciò ambiguo) solidarismo.

Ferme restando, ovviamente, preoccupazione e vigilanza costante affinché il Gruppo non possa essere strumentalizzato da qualcuno o coinvolto in giochi di tipo partitico.

L'attenzione alla dimensione politica dei problemi e della loro situazione viene infine maturata nella fedeltà all'alleanza con le forze di volontariato. Il Gruppo non può che confermare il giudizio assolutamente positivo sul volontariato e sul movimento associazionistico derivante dall'esperienza di tanti anni di impegno comune, tutte le volte che tale impegno ha saputo ispirarsi – anche qui – ad una logica di diritti e non di semplice benevolenza.

Fin dai primi anni di vita il Gruppo ha cercato di provocare – con gesti simbolici – la riflessione dell'opinione pubblica, degli uomini politici e della Chiesa sui problemi dei poveri, dei devianti, degli emarginati. Il caotico e quotidiano sovrapporsi dei messaggi più diversi rende più difficile – oggi – il ricorso ai gesti simbolici. Eppure questo metodo è ancora utile, pur nella consapevolezza che gli sforzi vanno concentrati sull'accoglienza, sull'informazione e sulla formazione.

Occorre, peraltro, che la provocazione attuata attraverso mezzi simbolici si ispiri ad una logica analoga a quella che (nel quadro dell'opposizione alla nuova legge sulla droga) fu tradotta nello slogan "Educare, non punire". In altre parole, provocare non deve significare colpevolizzare coloro verso cui ci si indirizza. Allo stesso modo, se provocare significa anche denunciare – e denunciare con la fantasia necessaria per colpire nel segno - , la denuncia non deve esaurirsi nella ricerca di capri espiatori (se non altro perché in una società complessa, responsabilità diverse inscindibilmente si intrecciano a svariati livelli).

Sterile è anche la denuncia che non sa oltrepassare la tentazione di identificare gli altri, coloro che la pensano diversamente da noi, come "nemici". Corretto metodo di azione è, invece, quello che si ispira alla "non violenza" con tutto quel che di inalienabile rispetto degli altri esso comporta. Certo, la provocazione non violenta esige passione e coraggio. Praticarla, scendendo ancora una volta in strada – come è metodo costante nella storia del Gruppo – a fianco di chi soffre, per imparare con lui a resistere cercando nel contempo una via d'uscita ai suoi problemi, vuol dire anche dar vita a gesti significativi in positivo, lungo la strada di quella sperimentazione continua che è indispensabile per avviare ad un reale cambiamento delle persone, di strutture ed istituzioni.

Riflessione e proposte per gli anni '90

Pensare in grande e agire nel piccolo

Una solidarietà transgenerazionale e intercontinentale

La solidarietà è oggi sempre più un compito transgenerazionale. È necessario un investimento di capitali rivolto non solo alle generazioni più indifese, ma alla conservazione dell'ambiente e delle sue risorse per le generazioni future. Non si tratta unicamente di costruire doverosi "ponti" di comunicazione e di attenzione tra chi ha autonomia e possibilità di scelta e chi invece ne è privo, ma di tutelare e proteggere il pianeta da scelte di "sviluppo" che ne esauriscono le risorse e ne minano le difese spontanee.

La trappola del presente e il venir meno di un senso del futuro.

Una società "troppo presa" dal presente, rischia di rimanerne intrappolata. Venendo a mancare una prospettiva del futuro, si è sempre più distratti dalla soddisfazione dei bisogni presenti e dai nuovi bisogni indotti da uno sviluppo che fa fatica a riconoscere la difficoltà del limite. Una società che riduce drasticamente il tasso di natalità e che non aiuta a sopravvivere e a crescere i nati del Terzo e del Quarto mondo è una società che non sa più guardare in avanti. Il senso del futuro si dilegua perché manca oggi una dimensione di significati: da qui la difficoltà a programmare un uso delle risorse che consenta, nel domani, uguali, se non migliori, condizioni di vivibilità ambientali; da qui la difficoltà ad investire sulle generazioni a venire in quanto risorsa, e non in quanto rappresentino un problema od un'emergenza.

Nord e sud: insieme

Allo stesso modo una dimensione di giustizia che non faccia i conti con l'interdipendenza tra i continenti, tra il nord e il sud del mondo, risulta miope e riduttiva: senza i paesi poveri dei continenti africano, asiatico e latino – americano non si riuscirà a costruire un nuovo ordine internazionale. Solo una redistribuzione della ricchezza potrà offrire più chances al mantenimento della pace.

È utile ricordare il dato di fatto della sperequazione: il 23% della popolazione mondiale (i paesi industrializzati) gestisce e usufruisce dell'85% della ricchezza del pianeta. È lo stesso ricco 23% che consuma il 75% dell'energia e produce l'80% dell'inquinamento. I meccanismi che regolano i rapporti economici tra nord e sud del mondo, non sono di interdipendenza, ma di drenaggio costante di ricchezza e di risorse che dal sud vengono trasportate al nord. Le politiche commerciali sono a senso unico: il sistema delle frontiere e dei mercati aperti alle importazioni nei paesi poveri, non reciprocato dalle politiche protezionistiche nei paesi ricchi, determina un flusso di 500 miliardi di dollari annui a favore di questi ultimi.

I meccanismi degli interessi sul debito estero (1400 miliardi di dollari) e le politiche del Fondo Monetario comportano continuo drenaggio di risorse dal sud al nord: ogni anno vengono riscossi 54 miliardi di dollari di interessi sul debito. Inoltre mentre il nord “protegge” la propria economia con legislazioni restrittive sull'immigrazione non qualificata e cresce l'intolleranza verso i popoli di colore, il sud, a fronte di 700 milioni di disoccupati, assiste al saccheggio della manodopera qualificata: l'Africa ha perso un terzo delle maestranze specializzate.

Imprigionato in questi meccanismi, premiato solo là dove è potenziata la spesa militare (i paesi che spendono di più per gli armamenti, ricevono il doppio degli aiuti), il sud dilapida le proprie risorse ambientali, a danno dell'intero pianeta. Pena il regresso, la decadenza e l'imbarbarimento, il mondo occidentale sembra avere una sola possibilità strategica vincente, la scelta di un mondo misto come speranza di futuro: per sé, per il terzo mondo, per il pianeta.

La praticabilità del lavoro e degli ideali

Lo Stato oggi non solo non riesce ad essere garante e di stimolo ad una vita comunitaria e partecipata, ma, attraverso la crisi, soprattutto etica, delle proprie rappresentanze, non rende credibile, nella pratica istituzionale, la concretizzazione dei valori di onestà e di giustizia. La proclamazione dei principi generali è smentita dalla routine dei comportamenti reali e le affermazioni pubbliche non sono seguite da atti coerenti che realizzino la volontà espressa di cambiamento. La doppia moralità mina la “solidarietà fondamentale” senza la quale il patto sociale, di reciproco rispetto e fiducia tra i cittadini, viene meno. Il compito è di rendere lo Stato più etico.

Il ruolo del terzo settore

Alcune pratiche consociativistiche dell'associazionismo e del volontariato stessi non hanno aiutato in questo senso. La ricerca dell'accordo ad ogni costo, la logica del compromesso al ribasso, il legame, spesso troppo stretto, di dipendenza economica, hanno determinato la mancanza di opposizione e di controllo sugli enti locali e sull'operato del governo stesso. Assieme, e di riflesso, tali pratiche hanno facilitato un pericoloso qualunque egoistico ed hanno tolto cittadinanza al conflitto tra interessi e parti diverse, privando così di forza e rappresentanza le parti più deboli della società.

La necessità dell'esercizio della critica

Il privato sociale ha rischiato, e rischia, la relegazione ad un puro e semplice ruolo delegato alla gestione delle “scorie” degli squilibri e delle ingiustizie del meccanismo economico. Rischia di rimanere schiacciato, al pari di chi assiste, in una funzione assistenzialistica verso gli ultimi, senza riuscire a trovare i modi e gli strumenti della critica. La mancanza di analisi dei processi che determinano le situazioni di disagio e di esclusione, il non uscire allo scoperto con una critica alla “mimica sociale” degli interventi, non ha solo reso più facile il divorzio tra etica e politica, ma ha reso più difficile la trasformazione della politica da semplice gestione dell'esistente in progetto al servizio dell'uomo e della giustizia sociale.

Nemmeno ha aiutato la latitanza di chi, preposto a risolvere le problematiche socio – assistenziali, ha costretto continuamente il privato – sociale ad un ruolo di supplenza, di rincorsa affannata al tamponamento, sempre sull'onda dell'emergenza, senza mai la possibilità di tirare il fiato e di potersi fermare a riflettere, a valutare con calma politiche ed interventi. Questa prassi, tutta risucchiata dall'urgenza mai risolta, ha impedito che le pratiche di solidarietà messe in campo alacramente ed in tanti settori, divenissero, al contempo, dinamiche di trasformazione. Il non esercitare la critica, non esprimere punti di vista autonomi come risultato del proprio operare, ha facilitato e reso più semplice la scollatura tra etica e politica, tra spirito di servizio e gestione del sistema socio – sanitario. Tutto ciò ha fatto sì che oggi ci si attesti su una posizione che chiede onestà e trasparenza delle istituzioni. Ma onestà e trasparenza costituiscono il dato minimo di qualsiasi politica, anzi ne sono l'indispensabile pre – condizione e pre – requisito.

È il nostro lavoro ad insegnarci quanto non bastano cittadini indignati, ma occorrono cittadini impegnati. Il terzo settore, proprio per l'esperienza accumulata in questi anni, e dalla quale non ha tratto tutte le conseguenze, non può limitarsi a chiedere onestà negli atti amministrativi. Bisogna entrare nel merito dei modi che impediscono e che limitano la tutela delle fasce più deboli, la promozione di investimenti formativi ed educativi sulle nuove generazioni.

I nodi di politica sociale

C'è necessità di confrontarsi sulle scelte politiche ed economiche che determinano la qualità della vita di ogni cittadino, sulle scelte di investimento sociale, perché molti restano a margine sia del benessere che dei servizi, mentre è necessaria un'attenzione che garantisca a tutti l'accesso al lavoro e all'autonomia economica, alla casa, all'istruzione, alla protezione della salute. Con 9 milioni di poveri e 3 milioni di disoccupati, l'incidenza socio – assistenziale sul totale delle spese regionali in Italia è mediamente dell'1%.

Il non far sentire la nostra voce su questa dimensione dei problemi, il non far assumere all'azione volontaria ed alle pratiche di solidarietà anche una valenza ed un peso politico, rischia di essere oggi una grave omissione. Pensare che tocchi ad altri, che non sia compito che non tocchi anche a noi perché esula dalle consuetudini del nostro fare, significa rilanciare il meccanismo della delega, rinunciare alla libertà di parola, abdicare al coraggio della denuncia. Oggi si vive la sproporzione tra portata del cambiamento necessario e debolezza dei soggetti sociali. Ci si trova ad agire localmente, in modo vero, produttivo ed innovativo, ma senza la possibilità di incidere realmente sulle determinanti del disagio e dell'emarginazione sociale. Ed è necessario comprendere come queste siano le forme moderne del conflitto sociale, dove il nodo non è assistere, ma promuovere diritti, per la cui realizzazione è indispensabile dar voce ai soggetti con i quali e per i quali agiamo. Il problema non è sostituirsi a loro nella loro attuale debolezza sociale, ma concorrere a uno spazio di nuova democrazia nei quali possano essere loro, in prima persona, luogo di parole.

L'importanza delle microesperienze

È necessaria molta attenzione ai trabocchetti dell'orgoglio e della presunzione. Per raggiungere gli obiettivi la strada non può essere né quella di “valorizzare lo Stato” né di “pubblicizzare il volontariato”. Solo nell'interazione tra stato, privato e terzo settore è possibile costruire microesperienze che traducano nella pratica gestionale, in maniera chiara e visibile, la concretizzazione degli ideali di libertà, giustizia e solidarietà a cui ci si ispira. Il compito è restituire fiducia, mostrare che è possibile realizzare esperienze partecipative nel territorio, di gestione efficiente e mirata degli stessi pubblici servizi. La saldatura tra associazioni, volontariato, ente locale e privato è l'unica via consentita in grado di indicare l'effettiva praticabilità dei valori, che non sia ridotta a semplice testimonianza.

La ricostruzione di una dimensione comunitaria

In una società ad alta tecnologia ed a mobilità crescente i riferimenti tradizionali di tipo comunitario legati ad aggregazioni più elementari perdono di coesione e risultano insufficienti. Tra il crollo del sistema collettivistico e l'exasperazione dell'individualismo e del particolarismo, emerge l'esigenza di ridisegnare il concetto di comunità. Paradossalmente il movimento delle comunità terapeutiche non aiuta a creare la comunità sociale e locale. Esse sono spesso utilizzate come delega, straordinarietà, deresponsabilizzazione del territorio, migrazione del disagio. Non sembra esserci travaso tra dimensione di accoglienza e dimensione di cultura. Ed il compito culturale è proprio l'opposto: eliminare l'enfasi sullo straordinario e riportare al valore ordinario della solidarietà. Non sembra esserci nemmeno travaso tra dimensione di accoglienza e dimensione di giustizia. La società civile poco si interroga ed ancora meno interviene sulle determinanti del disagio. Quando subentra un problema che disturba la tentazione prevalente è di allontanarlo. In questo modo le irresponsabilità non vengono messe in discussione, e viene deresponsabilizzato chi è anche disponibile ad assumersi impegni. E senza responsabilità non c'è comunità locale. Ma chi può fare comunità oggi? Quali sono gli attori e quali problemi devono affrontare? Il volontariato e l'associazionismo di fatto realizzano parti più o meno piccole di comunità all'interno della società civile. Se riescono ad andare al di là del circuito stretto in cui si realizzano ed a fare cultura, se riescono a superare anch'essi le logiche perdenti di appartenenza ed a realizzare esperienze comuni sul territorio, se riescono ad interagire positivamente non solo insieme ma anche col pubblico, battendo le tentazioni di una lottizzazione politica ed ideologica del volontariato stesso, allora volontariato ed associazionismo sono nelle condizioni di offrire un contributo non indifferente alla ricostruzione di una dimensione comunitaria in una società complessa.

Lotta alle narcomafie, alla criminalità ed alla corruzione

L'accumulazione e la circolazione di profitti enormi connessi alla produzione ed al commercio internazionale di droghe, da una parte, strangolano lo sviluppo democratico e le organizzazioni sociali dei cosiddetti paesi produttori e, d'altra parte, inquinano le economie legali dei paesi occidentali, contribuendo, in particolare in Italia, ad una progressiva degenerazione delle istituzioni e della gestione della pubblica amministrazione. Appare sempre più evidente il legame del traffico di droghe col traffico d'armi, con alcuni circuiti finanziari mondiali, con molti appalti delle opere pubbliche, con i ramificati sistemi della corruzione che investono una parte della classe politica e del mondo economico – imprenditoriale. Le mafie oggi mascherano l'intreccio tra poteri legali e poteri criminali, poteri che crescono e si rafforzano in maniera inversamente proporzionale al protagonismo dei cittadini, agli spazi effettivi della democrazia, alla giustizia sociale, alla trasparenza delle istituzioni, alle regole certe del diritto, allo sviluppo economico e culturale del sud Italia e dei tanti “sud” prodotti nelle città del nord. Sono poteri che minano i tessuti della convivenza e della legalità, che impongono culture di sopraffazione e di passività, che intervengono, condizionandole, sulle scadenze politiche e sulle scelte del Paese. Ci sembra di poter giocare la nostra parte nella lotta ai poteri criminali, ed alle loro connessioni con i poteri legali nelle ramificazioni istituzionali, col nostro impegno per rendere più ampi e certi i diritti fondamentali del cittadino, per una più equa distribuzione delle opportunità, per la trasparenza e il corretto funzionamento delle istituzioni, per la diffusione di una cultura della solidarietà e di risoluzione democratica dei conflitti. Lotta alle mafie ed impegno civile e sociale non sono estranei l'un l'altro: ogni territorio governato da una democrazia effettiva, ogni istituzione gestita con trasparenza e correttezza testimoniano l'impenetrabilità di logiche mafiose, quando c'è consapevolezza dei problemi ed impegno nell'affrontarli.

Dalla prevenzione all'educazione

In discontinuità con la tendenza prevalente si propone la centralità del processo educativo, che è la spina dorsale della costruzione della comunità. In una società aperta e complessa si è tutti al tempo stesso in qualche modo, educatori ed educandi, nella consapevolezza che si possono solo trasmettere strumenti e supporti alla costruzione di identità, non segmenti di identità stessa. Spostare l'investimento delle risorse dalla prevenzione all'educazione significa spostare l'asse dell'intervento dal "patologico" al "normale". Significa ridefinire i soggetti stessi dell'intervento: non più l'inflazione dei riabilitatori, degli operatori, dei preventivologi, degli specialisti ma gli adulti nella loro globalità e nella loro responsabilità di cittadini, nella valorizzazione delle loro capacità e disponibilità. Significa ridefinire i tempi e scegliere, al posto dell'illusione dei tempi brevi che rispondono più alle esigenze del controllo sociale, i tempi lunghi del percorso educativo e della ricostruzione delle reti di solidarietà.

La "formazione" della solidarietà

La solidarietà non nasce come un fiore spontaneo, ma è un prodotto di serra. La passività è indifferenza, che oggi rappresenta la forma più ampia e diffusa della violenza. Bisogna cercare di essere solidali non solo verso chi soffre e fa fatica, ma anche nei confronti di chi è avvolto da una coltre di indifferenza, concentrato sui propri bisogni. Solidali non si nasce, ma si diventa: è possibile imparare la solidarietà. La formazione alla solidarietà deve essere al centro di maggiore interesse da parte della società civile. L'obiettivo è diventare moltiplicatori di persone solidali in modo da produrre la capacità di riprodurre l'attenzione ricevuta.

Un'ambizione: diventare strumenti di dialogo

Se disagio ed emarginazione costituiscono oggi le forme moderne del conflitto sociale, risulta decisivo dialogare con le diverse parti coinvolte: l'area dell'emarginazione, le stesse vittime dei reati e delle sopraffazioni, tutti i soggetti preposti agli interventi sulle varie espressioni di disagio e di sofferenza, coloro che concorrono a determinare le scelte di politica sociale ed economica. La convinzione è che solo evidenziando le "buone ragioni" di ciascuna parte, si consente uno spazio di comprensione e di cambiamento. Se, tramite il dialogo, il conflitto fa propria l'assunzione di un metodo non violento, è possibile spurgarlo di forme di esasperazione che comportano unicamente l'irrigidimento delle parti e l'impossibilità di cambiare. Ecco allora l'ambizione del Gruppo: riuscire non solo a dare voce a chi non ha voce, ma produrre attenzione ed ascolto da parte di chi può o ha il dovere di capire, intervenire.

Comprendere la difficoltà del comprendere

Oggi è sempre più importante dotarsi di strumenti per capire. Di fronte al proporsi di culture e mondi diversi, all'evidenziarsi di problemi nuovi e non conosciuti prima, bisogna fare i conti con modi di pensare che non ci sono abituali, con vissuti "altri" che appaiono estranei ed anche disturbanti. Gli stessi emarginati, le nuove povertà, presentano volti differenziati. Il disagio oggi è espressione di percorsi spesso molto differenti, ciascuno con un suo linguaggio e proprie modalità comunicative. Anche il vissuto dei tempi e l'uso degli spazi vengono percepiti e proposti secondo schemi non facilmente decodificabili. Sarebbe un errore tradurre tutto secondo i nostri riferimenti rassicuranti, le interpretazioni di sempre, le risposte più consuete. Si produrrebbe solo ulteriore distanza e conferma dell'inutilità del comunicare, ancora divisione. Porsi nella condizione di capire, dotarsi di strumenti di comprensione, essere pronti a mettersi in discussione, pensare di non possedere codici interpretativi per tutto, costituiscono l'attrezzatura di base perché la persona, a sua volta, possa essere utile strumento di dialogo.